

Una tragedia non sterile Terremoto e arte: vedute con rovine dei pittori friulani

Carlo Sgorlon

Qualche mese fa presi carta e penna per aggiungere delle cose trascurate dagli intellettuali friulani sulle cose d'arte prodotte dal terremoto in Friuli. Essi mi sembrano clienti abituali non della *Buona vite* o dello *Sbarco dei pirati*, ma di un'osteria invisibile, gestita dal *Freiherr* austriaco von Sacher Masoch. Così il quadro venuto fuori dalla loro intervista era desolante. Il terremoto non aveva prodotto niente nelle coscienze degli artisti, o quasi nulla, o comunque cose che non valevano la pena d'essere ricordate.

Si sa come vanno queste cose, una ciliegia tira l'altra. Anzil mi telefonò per dirmi come avevo potuto dimenticare il quadro da lui dedicato al terremoto, e pubblicato sul *Messaggero Veneto*, un anno dopo la tragedia? Sono ricorso all'amico Mario Blasoni, e così presto ebbi sotto gli occhi il numero speciale che il giornale friulano dedicò ai pittori che risposero generosamente all'appello, e offrirono una tela per portare il loro contributo all'immensa tragedia. Essi furono Anzil, Zigaina, Tubaro, Pittino, De Cillia, Barbaro, Magnolato, Cantatore, Annigoni, Treccani.

L'invito rivolto dal quotidiano, strano a dirsi, ha suggerito prima di tutto agli artisti di dipingere una chiesa, o le sue rovine.

Perché? Forse che essi hanno inteso protestare contro l'evento e contro ciò cui esso può essere collegato? Hanno inteso offrire una promemoria al Creatore, per mostrargli l'assurdo di aver distrutto non solo le case dei peccatori, ma anche le chiese, ossia le case di Dio (ne *La carrozza di rame*, le "case di Pietro", la cui profezia di distruzione attraversa il libro intero)? Io ne dubito. Nell'inconscio collettivo dei friulani non c'è vera empietà. I friulani sono, nel fondo, uomini di pena e di dolore. Se il dolore c'è, vuol dire che ha una ragione profonda per esserci, e che neppure quella forza misteriosissima che chiamiamo Dio può farci nulla. Contro il terremoto di Libsona Voltaire protestò in *Candide*, in nome della Ragione. Lo ricorda pure quel simbolo della ragione che è il professor Settembrini, nella *Montagna incantata*.

Ma i pittori friulani protestano? Forse no. Anzil è uomo capace di protestare, senza dubbio. Ma quando dipinge la cattedrale di Gemona, con la cuspidi spezzata, la protesta gli rimane in gola e si trasforma in grandiosa trena e tragica costernazione. Nella folla che entra nel tempio mutilato, c'è soltanto uno che solleva il braccio col pugno chiuso, come una minaccia o una be-

stemmia. Ma il resto della folla è costernata. Anzil è un grande pittore di folle. È pittore cosmico, e quindi anche di folle che escono dal caos, dalla materia informe, per poi ritornarci, dopo la breve parentesi terrena, quella che Ciril Zlobek chiama *La nostra breve eternità*. Questo è uno dei quadri profondamente religiosi di Anzil. La cattedrale è proprio una vera cattedrale, dove la gente si raduna per sentir parlare di Dio e per ricordarsi della propria limitatezza di creatura, di fronte alle sterminate forze cosmiche. Dio è illusione? Fantasia? Pregarlo è assolutamente inutile, come dice il gran verso di Virgilio («*Dèsine fata deum feci sperare precando*»). Sia pure. Ma quest'illusione nell'uomo non muore. Occupa spazi immensi. È un

momento indistruttibile nella storia dell'uomo. La cattedrale di Gemona, che occupa l'intero quadro, lo dimostra. Di fronte all'imponenza della costruzione anche le cattedrali di Gentilini diventano giocattoli. Tutto il quadro; giocato sui banchi, i verdi scuri e suggestivi di Anzil, il nero, è un'imponente sinfonia della tragedia.

Dopo Anzil mi ha impressionato De Cillia. Il pittore si è rifiutato di dipingere le rovine. Egli rappresenta, pietra su pietra, sasso per sasso, la Venzone della sua memoria: la brulla montagna che ha alle spalle, il campanile che non c'è più, le imponenti mura di sasso, che esistono da quando Venzone era la dogana degli Asburgo, o anche da prima. De Cillia, il poeta delle pietre e dei sassi, delle cave del Carso, ha usato un colore scuro, oppressivo, il grigioverde delle divise dei fanti, come se in quel momento tragico tutta la terra fosse in grigioverde, per una guerra ritornata a scaturire dalle viscere della terra.

Anche Pittino ha dipinto una chiesa. Forse non era un pittore da grandi soggetti, Fred. Era un artista con il gusto di rappresentare le cose quotidiane, che rendono più lieto il nostro passaggio sulla terra. Ma dipingendo l'interno di

Santo Stefano di Buia, egli acquista all'improvviso una dimensione che non gli era abituale. Della chiesa di Buia egli fa un solenne, cupo interno bizantino, che non esiste in nessun luogo del mondo, con una pittura ricca di colore e di tocco, che tende quasi a fondere i contorni delle cose, come accade nelle tele di Bonnard. E sono le spie luminose del tetto, o gli squarci delle pareti a rivelare i crolli e le ferite.

Renzo Tubaro rappresenta le rovine del castello di Montalbano, la torre mozza, le case sventrate. Ma la sua pittura chiara, di paesaggio, *en plain air*, postimpressionista, con i colori freschissimi della luce di maggio, è capace di consolarsi della tragedia, e sembra voler indurre a farlo anche noi. La natura è sempre il punto da cui ripartire, dopo le grandi tragedie, e da cui attingere le speranze perdute.

Giuseppe Zigaina, fedele alla sua pittura degli ultimi decenni, evita ogni naturalismo. Il terremoto nel suo quadro viene dal cielo, come un meteorite assassino, un uncino della notte, a forma di punto interrogativo. Un misterioso simbolo del male. Esso si abbatte sopra un *collage* della cattedrale di Gemona, così chiaro nella notte da assumere un aspetto spettrale. Zigaina è ricorso al *collage*, evidentemente, perché non voleva rimettere i piedi nel territorio del realismo, ma non voleva neppure allontanarsene del tutto. Un mondo sovvertito e rovesciato, il suo. Un'indicibile proiezione dell'inconscio; da decenni infatti è sempre da lì che attinge il più colto e, apparentemente, il più razionale dei pittori friulani.

Celiberti all'epoca del terremoto dipingeva farfalle nere e rosse. E farfalle siano, dunque, anche per il terremoto. Una prova forse che l'artista non ha potuto rompere i diaframma della sua poetica di quel momento, nemmeno in occasione della tragedia. Le poetiche sono più potenti di noi, e non vengono da noi, ma piuttosto dagli dèi, come un destino. Sono le nostre guide e le nostre direzioni; ma un po' anche le nostre prigioni.